

Praga, il Pci non si arrese e si oppose

POLEMICHE Prosegue in sottofondo la tendenza a criminalizzare i comunisti italiani sul 1956 e sul 1968 praghesi. Ma nel primo caso un'abbondante revisione è stata fatta, e nel secondo non ci sono colpe

di Adriano Guerra

È

ancora in corso su giornali importanti, come il *Corriere della sera*, la guerra privata che da decenni alcuni studiosi conducono nei confronti del Pci. Una guerra «di posizione» in primo luogo contro Togliatti. Che - ci ricorda ogni anno Federigo Argentieri ora con un articolo, ora con un'intervista, ora ripubblicando il solito testo - nel 1956 non solo ha avallato, ma ha spinto Chruščëv a decidere l'invasione dell'Ungheria di Imre Nagy. Che nel 1958 ha contribuito a decidere la condanna a morte di Nagy. Che nel 1964 ha personalmente e consapevolmente partecipato alla congiura ordita da Brežnev contro Chruščëv. È spesso difficile capire l'origine e il senso delle guerre private. Il dato forse più negativo è che esse possono far dimenticare i meriti acquisiti da chi le conduce. È il caso appunto di Argentieri che, militante del Pci, è stato un protagonista della battaglia che a lungo è stata condotta all'interno del partito per cancellare la posizione presa da Togliatti nei confronti della rivoluzione democratica ungherese e dell'intervento militare sovietico per stroncarla. Forse senza la testarda pressione di Argentieri, Fassino non sarebbe andato a Pari-

gi nel giugno 1988, né Occhetto a Budapest l'anno successivo, per rendere onore alla memoria di Imre Nagy. Sempre per restare al '56 del tutto opportuno è l'invito di Luciano Canfora a rispondere con chiarezza ai quesiti posti dagli avvenimenti di quell'anno tenendo conto di tutti gli elementi del quadro (Ungheria e Suez, ma non solo) e senza mettere da parte le pagine oscure e contraddittorie (1956, *L'anno spartiacque*, Sellerio). Nel passato di Imre Nagy vi sono - come si sa - testimonianze di pratiche staliniste. Non per questo si può mettere da parte il ruolo svolto da Nagy nella prima grande rivolta antistalinista del campo sovietico, o il carattere punitivo e di vendetta che ha avuto la condanna a morte eseguita nei suoi confronti nel giugno del 1958. Ma per Canfora, a differenza di Argentieri, lavorare significa muoversi tra le «sudate carte» e prendere atto, per discuterli, dei risultati cui altri sono giunti. Il discorso vale anche per Victor Zaslavsky che, dopo aver condotto anch'egli una lunga «guerra privata» nei confronti di Togliatti, ci offre adesso un importante contributo sul '68 di Praga. E lo fa in un saggio appena uscito su *Ventesimo secolo* (n.16, Giugno 2008) presentando e analizzando un grande numero di documenti provenienti dagli archivi sovietici e da quelli del Pci. Da queste carte risulta confermato in particolare come il Pci abbia appoggiato per tempo, e «con entusiasmo» la battaglia dei comunisti «rinnovatori» cecoslovacchi e reagito poi con indignazione all'intervento militare sovietico. Senza mai giungere tuttavia ad una rottura radicale con l'Urss. Ma l'interesse per lo scritto di Zaslavsky non sta tanto in questi riconoscimenti. Sta piuttosto nel tentativo compiuto dallo studioso di rispondere ad un interrogativo rimasto sin qui nell'aria. Che è questo: perché, per quanto prevedibile, l'intervento militare del 21 agosto colse il Pci di sorpresa al punto che nei giorni che immediatamente lo precedettero lo stesso segretario del Pci, Luigi Longo, e con lui altri dirigenti di primo



Praga 1968: la repressione sovietica

Berlinguer e Longo furono presi alla sprovvista dall'invasione di agosto

piano, si recò in ferie proprio nell'Unione sovietica? Né ad essere stati colti di sorpresa sono stati soltanto i comunisti italiani: ben 250, riferisce Zaslavsky, sono stati infatti i dirigenti comunisti dei paesi occidentali, che vennero colti dall'intervento mentre si trovavano in ferie nell'Urss. E questo - si ricaverrebbe ora da un documento - nonostante fosse stato per tempo comunicato loro, attraverso una lettera, datata 9 luglio 1968 e inviata agli ambasciatori sovietici perché ne comunicassero oralmente il contenuto, che al punto cui si era giunti l'in-

tervento militare non era soltanto probabile. Ma perché nonostante la lettera i dirigenti comunisti italiani, persistettero nella loro visione ottimistica e si recarono nell'Urss? Zaslavsky scrive che tra le carte della Direzione del Pci non sono stati rinvenuti riferimenti al documento sovietico né informazioni sulla reazione di Longo. Accenna ad una incomprensione da parte di quest'ultimo circa la reale posizione sovietica e avanza l'ipotesi che da parte del Pci si sia pensato sino all'ultimo che sarebbe stato possibile evitare quella conclusione tragica. Zaslavsky ricorda anche le iniziative di mediazione avviate dal Pci per una soluzione pacifica della crisi e l'appoggio dato ai comunisti francesi che avevano proposto, ricevendo però l'immediato diniego di Mosca, la convocazione di una conferenza dei partiti comunisti europei sulla questione cecoslovacca. Nonostante la lettera del 9 luglio, e la presenza all'interno del gruppo dirigente di radicati timori su un'in-

ziativa militare sovietica contro la «Primavera di Praga» (Zaslavsky ricorda in particolare le valutazioni pessimistiche di Berlinguer) ci troveremo insomma di fronte ad un clamoroso caso di incapacità da parte del Pci di interpretare correttamente quel che correttamente Mosca aveva fatto sapere per tempo. Ma perché non pensare all'ipotesi più semplice e cioè che quella lettera, seppure preparata, e forse persino fatta avere alle ambasciate di Roma, Parigi ecc., potrebbe semplicemente essere stata annullata? Per le ragioni più diverse. Ad esempio per un mutamento intervenuto nella posizione sovietica. Il 19 luglio - si legge nelle memorie di Dubček - Brežnev propose al leader cecoslovacco un incontro bilaterale, il 29 luglio ci fu l'incontro di Cierna che si concluse con un caloroso abbraccio fra Brežnev e Dubček, poi ci fu l'incontro di Bratislava coi sovietici che si dichiararono favorevoli ai principi «dell'eguaglianza, del rispetto della sovranità, dell'indi-

pendenza statale e dell'intangibilità territoriale», ecc... In quello stesso periodo - posso aggiungere sulla base dell'esperienza di ex corrispondente a Mosca dell'*Unità* - ad alcuni membri di una delegazione del Pci che si trovavano nell'Urss venne prima comunicato, determinando stupore ed allarme, e poco dopo smentito, che stesse per prendere il via il temuto intervento. Quel che si ricava dalla vicenda è che le «carte degli archivi» vanno sempre misurate sui fatti e lette utilizzando il buon senso. E i fatti, e il buon senso, dicono che Longo, e così gli altri 250 dirigenti comunisti occidentali, non sarebbero certo andati a Mosca se avessero saputo dagli ambasciatori sovietici che l'Urss aveva deciso di mandare i carri armati a Praga. Di tutta evidenza essi sono partiti per Mosca perché convinti - sulla base di assicurazioni loro fornite dallo stesso Pcus - che si stesse lavorando per una soluzione politica della crisi. Soluzione politica che è stata improvvisamente abbandonata determinando non solo la conclusione tragica della «Primavera di Praga» ma anche una rottura fra il Pcus e i partiti che poi tenteranno la via dell'«eurocomunismo». Rottura che, per quel che riguarda i comunisti italiani, seppure non ha portato allora allo «strappo» cui si perverrà soltanto alla fine del 1980, non è stata più sanata. Non si può dunque parlare di «resa» del Pci. Come si vide l'anno successivo quando alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti del 1969 il Pci respingendo tre dei quattro documenti finali presentati allo scopo di ricostruire una politica unitaria di quello che ancora si chiamava movimento comunista mondiale, è uscito di fatto dal «campo» sovietico e dagli obblighi della «disciplina di campo» che ne derivavano. La «resa» verrà più tardi e non ai sovietici. E i documenti forniti ora da Zaslavsky, letti correttamente, aiutano a capire il ruolo giocato nella crisi e nella fine del Pci dalla mancata critica radicale dell'esperienza sovietica e dalla persistente fiducia nella illusoria idea che l'Urss fosse riformabile.

A ROMA Oggi un incontro tra poeti arabi e israeliani

Prove poetiche di dialogo

Si svolge oggi a Roma *Prove di dialogo*, un incontro tra alcuni dei più prestigiosi esponenti della letteratura mediorientale, che incroceranno le loro voci e le loro idee per confrontarsi sul difficile momento di transizione che stiamo oggi vivendo e sul ruolo che in esso può rivestire la testimonianza dello scrittore anche alla luce di una comune appartenenza, ideale e storica, alla realtà mediterranea. Il meeting si articolerà in due tempi: il primo nella sede del Centro di Studi italo-francesi (ore 10.30) e il secondo negli spazi all'aperto dell'Isola Tiberina (ore 18.30). Proposto dall'Associazione culturale Allegorein alla Fondazione della Casa delle Regioni del Mediterraneo della Regione Lazio, l'incontro ospita lo scrittore israeliano Alon Altaras, Amal Al-Juburi, il poeta Nader Ghazvinizadeh, la poetessa turca Gülsel Inal, l'autore algerino Amara Lakhous, il poeta e critico israeliano Yitzhak Lior, lo scrittore ebreo libico Victor Magiar e Israel Bar Kohav Berkovski, del quale pubblichiamo la poesia *Mio padre*.

Mio padre

Mio padre della vergogna
Mio padre della zoppaggine
Mio padre dalla mente ristretta
Mio padre delle limitazioni
Mio padre che nuota più avanti di tutti
Nel vestito marrone a sacco da monaco
Cammina nell'inferno
Un padre di lavoro
Mio padre che non sapeva come perdonare e come piangere
Mio padre dalle lacrime e dai lampi
Mio padre del tempo
Mio padre dalla malattia agli occhi
Mio padre della cecità
Mio padre dell'eroismo
Mio padre dell'innocenza
Mio padre dalla sofferenza mangiata dai vermi
Mio padre dai verdi libri
Mio padre della solitudine
Mio padre che non ha bisogno di nessuno
Mio padre di una modestia più larga della morte
Mio padre delle parole da ospedale
Mio padre di cuore aperto dalle mani di un chirurgo
Mio padre della distanza
Mio padre di un vecchio orologio da polso ingiallito
Mio padre che agita il fiasco dell'olio e quello dell'acqua
Che scala zoppicando i diciassette scalini a Via Hoergin che distingue la vita da la morte...
Israel Bar Kohav Berkovski

ANNIVERSARI Oggi a Bologna la commemorazione a 28 anni dalla strage. E il luogo dove si conservano i resti dell'aereo diventerà un centro studi

Ustica, nel Museo la memoria si declina al futuro

di Andrea Barolini

Sono passati ventotto anni. Ventotto anni che traboccano di sofferenze e di illusioni. Di omertà, complicità e reticenze. Di tracciati radar scomparsi e di registri bruciati; di perizie compiacenti e di false testimonianze. Di servizi segreti al servizio del segreto prima che del Paese. Di commissioni d'inchiesta in cui lo Stato interrogava lo Stato, senza alcuna risposta. Senza che nessuno abbia mai ammesso la verità. E cioè che ventotto anni fa, alle 21:04 del 27 giugno 1980, intorno al Dc-9 Itavia con a bordo 69 adulti e 12 bambini che scomparve nel cielo sopra Ustica, c'era la guerra. Una guerra non

dichiarata - ma combattuta - tra aerei militari Nato e Mig libici. E con un volo di linea Bologna-Palermo, nel mezzo, abbattuto da un missile. Ancora oggi, i parenti delle vittime aspettano giustizia. E lavorano affinché i riflettori non si spengano: oggi si ritroveranno a Bologna, alle 11 dal sindaco Sergio Cofferati, poi al Museo della Memoria, al cui interno è stata ricostruita la carcassa dell'aereo, circondata da un'installazione permanente dell'artista parigino Christian Boltanski, fatta di 81 specchi neri e 81 altoparlanti che sussurrano «frasi universali»: 81 come le vittime di Ustica. E proprio ad un anno dalla sua inaugura-

zione, il luogo della memoria (già visitato da 6.500 persone) entra a far parte della rete dei musei civici, sollevando l'associazione dei parenti delle vittime dalla sua gestione. Diventerà un vero e proprio centro studi: in collaborazione con l'università di Bologna, infatti, si occuperà di redigere un volume in cui sarà ricostruita tutta la vicenda storica e giuridica di Ustica. In preparazione, inoltre, c'è anche un cd che ripercorre tutte le inchieste attraverso le pagine dei giornali dell'epoca e, in autunno, un convegno sul rapporto tra informazione, stampa e memoria della strage. Il comune di Bologna ha stanziato 50mila euro per le attività del museo, che sarà aperto il sabato e la do-

menica (10-18) e che ogni settimana ospiterà attività didattiche. Questa sera, inoltre, alle 21.30 al teatro Arena del Sole, andrà in scena *San Bernardo*, lo spettacolo vincitore del premio Ustica per il teatro. Il riconoscimento, biennale, giunto alla sua terza edizione, ha lo scopo di valorizzare giovani artisti e spettacoli inediti sui temi dell'impegno civile e della memoria. Scritta e diretta da Claudia Puglisi e interpretata dalla compagnia siciliana «Prese fuoco», la pièce incrocia la vita del boss Bernardo Provenzano con quella dell'omonimo santo patrono di Corleone. Ancora, nell'ambito delle iniziative in ricordo della strage di Ustica, andrà in scena per la prima volta anche in Sici-

lia *Ultimo volo*, l'opera di musica e teatro ispirata alla tragedia, scritta e interpretata dal cantautore Pip-polo Pollina (il 2 luglio a Palermo e il giorno successivo a Castelvetrano, in provincia di Trapani). Una giornata della memoria che si celebra a pochi mesi di distanza dalle dichiarazioni dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che hanno fatto riaprire l'inchiesta sulla strage di Ustica: «Furono i nostri servizi segreti - ha dichiarato - ad informare me, quando ero presidente della Repubblica, e l'allora sottosegretario Giuliano Amato, che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile». Dichiarazioni certamente tardive. E, da so-

le, non sufficienti: «È necessaria la volontà politica di andare fino in fondo, altrimenti le indagini finiranno per fermarsi di nuovo», ha sottolineato Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime. Presentando le iniziative per l'anniversario, ha ricordato che la pista francese indicata da Cossiga fu presa in considerazione anche in passato, ma che le indagini «si arenarono perché un magistrato non può chiedere la verità al presidente di una nazione: avrebbe dovuto farlo la politica». Ed è proprio alla politica che Daria Bonfietti, concludendo, ha chiesto «un sussulto di dignità». La dignità che un pezzo del nostro Paese, in questi 28 anni, ha perso.



il salvagente

Solari e bambini, le migliori creme provate per loro

Test su 12 prodotti che promettono l'alta protezione. Ecco gli schermi più efficienti.




24 ORE ON LINE
www.ilsalvagente.it
 il primo quotidiano in rete dalla parte dei consumatori.
 Provare per credere...

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro